

Indagine spianata da un “trojan”

Locri. La principale fonte di prova nella maxi operazione antindrangheta coordinata dalla Procura antimafia è rappresentata alle conversazioni tra presenti captate mediante il “trojan”, o captatore informatico, inserito nello smartphone di uno dei figli di Antonio Pelle detto “la mamma”, esponente dell’omonima cosca all’epoca latitante. Antonio Pelle (cl. 62), detto anche “Vanchelli”, condannato per associazione mafiosa nel processo “Fehida” quale esponente apicale del gruppo “Pelle-Vottari” avverso ai “Nirta-Strangio” nella “faida di San Luca”, veniva arrestato nell’ottobre del 2016 dagli agenti della Squadra Mobile reggina, dello Sco di Roma e della Scientifica in un bunker ricavato nell’abitazione di famiglia in contrada “Ricciolio” di Benestare, dopo la rocambolesca fuga dall’ospedale di Locri avvenuta nel settembre del 2011.

Scriva il gip reggino Domenico Santoro: «Addirittura durante la propria latitanza Antonio Pelle cl. 62, esponente apicale del sodalizio, partecipa, come finanziatore alle narco-importazioni. Ed il principale collaboratore del padre, specie quando il fratello Francesco Pelle era detenuto, è stato Domenico Pelle cl. 92».

Il gip ritiene che l’operatività della “famiglia” nel settore del narcotraffico assuma due direttrici: «Una a carattere prevalentemente nazionale, laddove si costituisce – con ruolo apicale dei Pelle – un gruppo criminale attivo sul territorio italiano che, agendo sulla scorta degli input che venivano, oltre che dal Pelle Antonio prima e, quindi, dopo il suo arresto, dal di lui figlio Domenico, dal Gentile Giovanni, era in grado di movimentare decine di traffici di sostanze stupefacenti di varia tipologia». Una seconda direttrice «con proiezione più marcatamente internazionale, anzi transnazionale, laddove rilevanti narcotraffici hanno visto interagire i Pelle in uno a soggetti originari della provincia di Reggio Calabria ma solitamente gravitanti tra Belgio, Olanda e Germania».

Gli investigatori attraverso il “trojan” sono riusciti a penetrare un contesto criminoso «altrimenti inespugnabile – si legge nell’ordinanza – e di acquisire elementi indiziari di straordinaria attendibilità e genuinità», in ordine a tre filoni investigativi. Si tratta di una prima associazione «finalizzata alla commissione di plurimi reati in materia di sostanze stupefacenti, senza collegamenti diretti con cellule collocate in Nord Europa». La seconda sarebbe quella «finalizzata alla commissione di plurimi reati in materia di importazione dall’estero di cocaina, con collegamenti con varie cellule ’ndranghetistiche collocate in Olanda e Germania». Quindi la riconducibilità di entrambe le associazioni a un contesto che è quello di «una locale di ’ndrangheta che elegge il traffico di stupefacenti ad oggetto principale del suo programma criminoso e che reinveste parte dei proventi in attività economiche site all’estero (ristoranti, gelaterie, che rappresentavano, inoltre, fondamentali basi logistiche per l’operatività delle associazioni a delinquere)».

Le investigazioni, poi, hanno consentito di acclarare l’attuale operatività, in un contesto che rivela cointeressenze di sodalizi ascrivibili al “Mandamento Jonico della

'ndrangheta", della consorteria "Pelle-Vottari", storicamente egemone in San Luca: «Ed è proprio nell'ambito delle attività delittuose della predetta consorteria che si inscrivono – si legge nell'ordinanza – tra le altre, le attività di narcotraffico poste in essere da suoi eminenti esponenti e registrate in corso di indagine. Ne risulta dimostrato, ancora una volta, come il traffico di stupefacenti rappresenti il core business delle cosche di 'ndrangheta, specie di quelle appartenenti al Mandamento Jonico della Provincia di Reggio Calabria, e, al contempo, come esso costituisca la vera e propria miniera da cui le 'ndrine attingono ingenti proventi economici, poi reinvestiti anche in attività apparentemente lecite non solo in Italia ma anche all'Estero».

Rocco Muscari